



# feneal

## cantiere



### EDITORIALE

## Quando l'edilizia è senza cantieri

Una crisi che perdura dinanzi all'assenza di risposte concrete



Ci siamo soffermati ripetutamente, in queste pagine, sullo stato generale dell'economia italiana e di quella romana e laziale in particolare. Segni di ripresa, purtroppo, non ce ne sono e dubitiamo che in tempo ragionevoli, ossia accettabili per quella parte di lavoratori e famiglie che invece aspettano che qualcosa si muova, si manifesti un apprezzabile miglioramento di un quadro generale caratterizzato invece dal ripetersi dei fenomeni recessivi e depressivi. L'edilizia, da questo punto di vista, purtroppo è un osservatorio "privilegiato" per capire che cosa questa lunghissima crisi stia comportando. Sia pure con andamenti discontinui, di provincia in provincia, possiamo dire che nel suo complesso il comparto, a livello nazionale, ha perso tra il 30 e il 50% della sua capacità produttiva. Spesso, noi stessi, ci siamo trovati nella condizione di dovere raccontarne l'involuzione, non avendo altro orizzonte che non fosse questo. All'origine di ciò che stiamo vivendo ci sono senz'altro eventi macroeconomici as-

sieme a meccanismi la cui gestione sfugge spesso ai governi nazionali, rivelandosi per molti aspetti autonomi rispetto alle singole volontà politiche. Sarebbe quindi ingiusto puntare l'indice contro la politica in generale a prescindere da una valutazione di merito. È però un fatto che come Paese, ma soprattutto in questo caso in quanto Capitale, scontiamo la gravissima mancanza di volontà decisionale, o di errori di indirizzo, che in questi ultimi due decenni hanno caratterizzato tanta parte del mondo politico. Ma procediamo con ordine, per arrivare al dunque.

Sul piano continentale in questi ultimi dodici anni, dall'introduzione della moneta unica ad oggi, abbiamo scoperto quanto pesi un'Unione europea acefala. Il conferimento di significativi aspetti di sovranità nazionale, a partire dalla politica monetaria per arrivare a gran parte della politica economica, ad un organismo comune che

» Segue a pagina 2

### EDILIZIA

## Le costruzioni perdono la metà degli addetti in sette anni

Crisi, mai così male in edilizia

» Pagina 3

### ECONOMIA

## La necessità di un cambio di passo

Radiografia di un'economia in crisi

» Pagina 4

### EDILIZIA

## Edilizia low cost per tutti i gusti

Boom del fai da te: il 51% degli italiani effettua autonomamente le piccole manutenzioni domestiche

» Pagina 6

### LAVORO

## Quelli che faticano ad arrivare alla seconda settimana del mese

Il rapporto Bertelsmann sull'equità sociale in Europa

» Pagina 7

### ROMA

## Metro C tra proteste e proclami

Nuova agitazione nei cantieri della terza linea di trasporto metropolitano della Capitale

» Pagina 8

### TERRITORIO

## Porto di Civitavecchia, edili in rivolta

Prime lettere di licenziamento per gli operai della nuova darsena, da mesi senza stipendio

» Pagina 9

## » Segue da pagina 1

ragiona tuttavia in termini puramente finanziari, senza che si sia giunti ad un'unificazione politica in grado di rappresentare con equilibrio gli interessi di tutte le componenti, sta producendo effetti dannosissimi. Il ripetere, come un mantra inattaccabile, il principio per cui l'unico percorso possibile è quello del "risanamento dei bilanci nazionali", con le conseguenti politiche di austerità abbattutesi come cataclismi sulle comunità nazionali, ci hanno consegnato ad un vicolo cieco, dal quale rischiamo seriamente di non riuscire più ad uscire. La debolezza italiana, in questo specifico caso, nasce soprattutto dall'incapacità di contrattare condizioni migliori di rapporto con l'Unione. Un'incapacità che è il prodotto della scarsa credibilità che le nostre élite politiche hanno dimostrato, soprattutto negli ultimi vent'anni. A cascata, tale fenomeno si riflette sullo stato del nostro Paese e sulla sua quotidiana conduzione. In queste settimane il dibattito pubblico è presidiato da uno scontro ideologico durissimo intorno all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Lo stiamo subendo, purtroppo, nel senso che l'agenda delle priorità viene dettata esclusivamente da un esecutivo in cui la figura carismatica del giovane premier sembra sopravanzare qualsiasi forma di relazione che non si traduca in un plebiscito. L'intolleranza verso i corpi intermedi, e l'azione di mediazione che essi esercitano, è evidente, quasi rivendicata come tratto costitutivo, quindi positivo, dell'attuale governo. Sulla vicenda delle tutele dai licenziamenti ingiusti e immotivati si è creato un clima di contrapposizioni frontali dove si vuole far giocare al sindacato la parte, del tutto fasulla, del soggetto che tutela i "garantiti", i "privilegiati", "quelli che il lavoro a tempo indeterminato ce l'hanno", come se fra l'altro ciò fosse una colpa, a discapito altrui. Che da parte nostra si abbiano difficoltà ad intercettare e a rappresentare un mondo del lavoro segmentato, atomizzato, in continuo movimento, dove a pesare sono più le cose che mancano che non quelle che ci sono, è senz'altro vero. Ma il sostenere che si potrà creare nuovo lavoro solo deregolamentando quel poco che già c'è, contrapponendo quanti lo hanno a coloro che non lo hanno e dicendo ai secondi che sono le organizzazioni sindacali ad avere dirette responsabilità in causa, è un atteggiamento a dir poco discutibile che disorienta parecchio. Soprattutto dal momento che un po' tutti riconoscono che anche abrogando le norme di tutela del lavoro non se ne produrrebbe di nuovo, perché il mercato interno è così depresso da non lasciare troppi spiragli. Fa male, in tutta sincerità, sentire ripetere cer-

te litanie da un giovane leader politico, per quanto abile e spregiudicato, mentre le stesse controparti datoriali ribadiscono a chiare lettere che comunque i problemi sono altri su scala nazionale e locale. Come sindacato nella nostra realtà regionale e metropolitana registriamo il progressivo e triste svuotamento dell'economia del territorio, e ancor peggio lo sfaldamento di un settore



rilevante come l'edilizia, un tempo volano anticiclico oggi ridotto alla versione caricaturale di se stesso. In questo senso, le difficoltà esterne fanno il paio con le criticità e le cristallizzazioni che misuriamo al nostro interno, lungo la via stretta di un cambiamento possibile e non più derubricabile, che rischiano di depotenziare il ventaglio delle attività e la loro efficacia nei luoghi di lavoro, in quei pochi rimasti.

A questo riguardo dobbiamo dirci che il sindacato è, per sua natura, una coalizione mutevole di interessi, dove stanno insieme persone, gruppi e bisogni non sempre coincidenti, ancor meno omologabili. Richiede continue mediazioni al suo interno affinché non si creino disequilibri di funzioni. Nella crisi italiana, laddove sia il ruolo di rappresentanza che quello di contrattazione sono messi a dura prova, abbiamo il dovere di far sì che gli elementi di differenziazione non si trasformino in fattori di tensione e competizione al nostro interno, bensì in strategie di lungo corso a cui affidare la nostra azione quotidiana. Su questo dobbiamo riflettere da subito, per non offrire il fianco a coloro che di noi dicono ogni male possibile, e per fugare il rischio di essere semplicisticamente liquidati come soggetti corporativi ripiegati su sé stessi.

Una seconda osservazione è diretta invece alla clamorosa inerzialità, amministrativa, politica e gestionale con la quale la fondamentale partita delle opere capitoline, delle infrastrutture comuni, viene gestita. Ab-

biamo una serie di grandi opere ai nastri di partenza ma l'urgenza che le connota non sembra essere recepita come tale dai decisori. Ci riferiamo, in particolare, al nuovo stadio della Roma a Tor di Valle, per un valore complessivo di un miliardo, finanziato da privati. La ricaduta in termini di servizi di pubblica utilità ammonta ad un terzo dell'importo complessivo, ciononostante oggetto di continui rinvii tra fazioni politiche quando non tra le anime di uno stesso partito. La seconda opera tanto urgente quanto derogata nella tempistica è la terza linea della metropolitana, che è vicenda a sé, a tratti avvilente. Il decreto Sblocca-Italia ha messo in bilancio ben 305 milioni, a patto che i lavori riprendano, o abbiano corso laddove debbono ancora avviarsi, rapidamente. La condizione è che la Regione faccia la sua parte, dopo le deroghe e le proroghe continue della giunta Polverini. C'è poi il ponte dei Congressi all'Eur, che dovrebbe sostituire il viadotto della Magliana, alleggerendo la pressione del traffico nell'area sud-occidentale della città. Anche qui i vincoli all'effettivo sostegno finanziario da parte del governo sono legati ai finanziamenti comunali. Se questi ultimi non vengono erogati i primi decadono. Ci sono poi opere in ipotesi, come il nuovo terminal dell'Aeroporto di Fiumicino (un valore stimato di 2,1 miliardi di euro), per potenziare la capacità di transito triplicando i passeggeri; la riqualificazione dell'ex Fiera di Roma, per 75mila metri quadrati, da destinare per quattro quinti al residenziale e per la parte restante al commerciale, con un valore complessivo di 300 milioni di euro; la Città della scienza in via Guido Reni e, infine, l'agognata autostrada Roma-Latina. Fatta la lista della spesa, la domanda è sempre e solo una: cosa si attende affinché la procedura amministrativa faccia il suo corso e produca i suoi effetti, traducendosi in lavoro? Ci troviamo dinanzi a progetti cantierabili o, come già troppe volte è successo nel passato, anche recente, ad un quaderno dei desideri, messo lì a bella posta, per illudere gli "alocchi"? E ancora, chi è che blocca, incomprensibilmente, il prosieguo delle attività? Poiché l'impressione che si ha è che dietro al discorso sul peso della "crisi" ci sia qualcosa di assai meno sincero e accettabile, ovvero una consunta concorrenza tra fazioni e gruppi portatori d'interesse che, di fatto, immobilizza tutto. Questione di politica e non solo, ma soprattutto di capacità decisionale. Una risorsa, quest'ultima, che difetta, rischiando di essere sostituita dalle battaglie ideologiche sullo Statuto dei lavoratori.

• **ECONOMIA** • Crisi, mai così male in edilizia

# Le costruzioni perdono la metà degli addetti in sette anni

**Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil:**

**«Dubbi sui fondi dello Sblocca Italia, risorse per i cantieri solo dopo il 2017»**

■ **Ilenia L. Di Dio**

«**L**a montagna ha partorito un topolino»: questo il giudizio unanime dei tre sindacati dell'edilizia Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil sul decreto Sblocca Italia. A dispetto dei proclami, dei 3,89 miliardi di euro stanziati per l'apertura dei cantieri, nel 2015 secondo i sindacati sarebbero effettivamente disponibili appena 296 milioni. La cifra arriva a 455 milioni se si considera anche il 2016. Rinviati invece al 2017 ed oltre i 3,5 miliardi che potrebbero rianimare il settore che per le tre sigle «non è mai andato così male». Un vero tsunami, che tradotto in numeri, sulla base dei dati forniti dalle Casse edili, ha travolto in sei anni il 39% degli operai ed il 33% delle imprese. Una situazione che non accenna a migliorare, se si considera che nell'ultimo anno i posti di lavoro si sono ridotti di un ulteriore 10% e le chiusure aziendali sono aumentate del 9%. Dal 2008 ad oggi l'edilizia ha dunque perso quasi la metà degli addetti e più del 40% delle imprese.

Un'analisi congiunturale impietosa che non risparmia nessun comparto: male cemento, legno, lapidei e laterizi, tutti a segno meno. Ad aggravare il contesto

e la mancata introduzione di un codice unico per l'edilizia. Per quanto riguarda infine le opere, le tre sigle criticano l'assenza di una cabina di regia naziona-



non è solo la flessione occupazionale, ma il fatto che a questa si accompagna un processo di precarizzazione del lavoro e condizioni crescenti di irregolarità. Sulle esigue risorse messe in campo dallo Sblocca Italia il giudizio di Feneal, Filca e Fillea è concorde con la posizione assunta dai costruttori nelle parole del Presidente dell'Ance Buzzetti: «Si sperava in tantissimi soldi in più, così come era stato annunciato, ma non sono arrivati». Del provvedimento i sindacati di categoria individuano luci e ombre. Tra gli aspetti positivi sottolineano la precedenza data alle grandi infrastrutture, lo sconto fiscale del 20% per chi acquista abitazioni nuove o ristrutturate da affittare a canone concordato, l'abbassamento del credito d'imposta, la rottamazione e permuta di immobili a bassa efficienza energetica e le agevolazioni per le riqualificazioni urbane. Perplessità avanzano invece sul mancato allentamento del patto di stabilità, la poca semplificazione, la scarsa attenzione alle rinnovabili

le che identifichi le priorità. A dispetto della tradizionale funzione anticiclica, i problemi del settore rimangono quindi sul tappeto, irrisolti, così come quelli del Paese, dove il declino è arrivato al 20% in almeno 14 settori su 22. Ad ogni buon conto non potrebbe essere diverso se i problemi strutturali rimangono insoluti: crescita, investimenti, riforme, abbattimento della pressione fiscale. Se il 25% delle imprese italiane fatica ad ottenere credito dalle banche, contro il 5% della Finlandia e il 10% della Germania, chi avrà più difficoltà a stare sul mercato? Se un piccolo o medio imprenditore nostrano impegna 269 ore in un anno a mettere insieme, verificare e pagare la rispettiva cartella delle tasse, contro chi ne impiega la metà o addirittura un terzo, e se le imposte divorranno il 65,8% dei suoi profitti contro il 41,3% certificato per la media europea (la fonte è Ocse), chi riuscirà ad essere più competitivo? Domande oziose. Risposte scontate.

cantiere  
**feneal**

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII - N. 9 - Settembre 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:  
Via Varese, 5 - 00185 Roma  
Tel: 06. 4440469 - Fax: 06 4440651  
feneal-uil@fenealuillazio.it - www.fenealuilroma.it  
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Claudio Vercelli**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:  
**Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo**

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**  
info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto ai stampi: **01 settembre 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 Luglio 1997  
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.  
Il materiale ricevuto non viene restituito.  
Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• **EDILIZIA** • Radiografia di un'economia in crisi

# La necessità di un cambio di passo

Come e perché la situazione in cui versa il settore richiede un mutamento di prospettiva

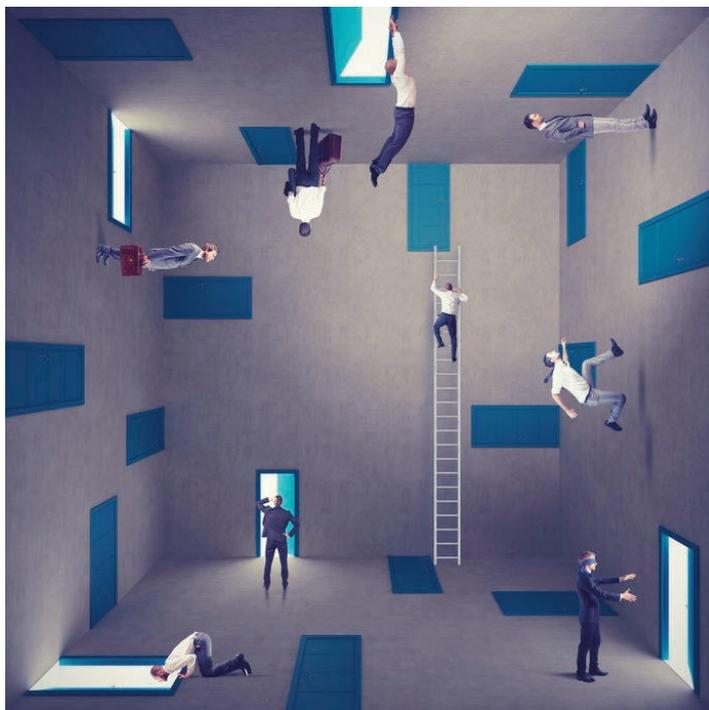
I dati sono noti. Anche l'inerzia con la quale si reagisce ad essi. Quasi si trattasse di sciagure di origine ultraterrena, alle quali non si può emendare, o mettere mano, se non accettando il triste responso del fato. Nelle settimane scorse, ancora una volta i sindacati di categoria (noi per primi) e le associazioni imprenditoriali, hanno denunciato lo stato difficilissimo, quasi cataclismatico, in cui versa l'edilizia. Un settore che un tempo concorreva per una quota pari al 10-12% nella formazione del Prodotto interno lordo. E che adesso si è pressoché dimezzato, in tutte le sue funzioni, articolazioni, componenti e così via. Qualche dato, quasi per ripeterci, poiché ne parliamo su questo numero del giornale anche con un altro articolo, sullo stato dell'arte: in una decina di anni, con una situazione che si è fatta però a precipizio a partire dal 2008, abbiamo perso il 47% della forza lavoro nei cantieri, il 40% delle imprese attive, il 49% delle ore lavorate, il 43% della massa salariale. Le Casse edili sono esangui. Nei soli ultimi dodici mesi la perdita di ore lavorate è stata del 9%, così come delle imprese e del volume salariale, mentre del 10% quella del numero di lavoratori. Il tracollo è diffuso e corposissimo pressoché un po' ovunque. I cali di produzione, nel solo 2013, sono stati del 12% nel cemento (dove le aspettative sono negative anche per il 2014) e del 15% nei laterizi (per l'anno in corso il calo dovrebbe incidere per un ulteriore 5,6%). Da ciò, quasi inevitabilmente, una forte e costante diminuzione degli occupati (nel comparto del legno e arredo, per dire, se ne sono persi 6.800 nell'ultimo anno), mentre aumenta ovunque il peso dell'export. Segno, quest'ultimo, che le imprese resistono solo se si rivolgono al mercato estero, spesso per produzioni di eccellenza, difficilmente replicabili in serie. Il mercato italiano non domanda, e quindi non assorbe, quasi più nulla. Unica eccezione

parzialmente positiva in un quadro così desolante, i lapidei, dove il recupero dei livelli pre-crisi è già avvenuto, anche se la crescita riguarda soprattutto l'estrazione dei blocchi, mentre la fase di lavorazione è in continuo ridimensionamento a causa della concorrenza internazionale. Fatto che fa sì che a fronte di un incremento della produzione non corrisponda una simile crescita dell'occupazione, che

succedendo è il suo più completo stravolgimento. Non solo saltano tutti i passaggi della filiera ma, il rischio concreto, è che si arrivi alla consunzione della filiera medesima. Almeno per come l'abbiamo conosciuta in questi ultimi quarant'anni. La qual cosa, comunque la si intenda chiamare, non è in alcun modo un riassetto sotto la pressione dei cambiamenti indotti dalla crisi economica, bensì la

scomparsa dell'edilizia tradizionale, in quanto segmento attivo del mercato. Poiché essa ha svolto un ruolo strategico, adesso invece disconosciute, che è quello di settore anticiclico per eccellenza. A fronte dei processi di ristrutturazione, anche repentina, di altri comparti industriali ed economici, l'edilizia ha infatti funzionato da polmone di salvaguardia, nella tutela del lavoro, dell'agire d'impresa e della creazione di ricchezza e reddito, compensando le perdite registrate in altri ambiti. Tutto questo è quindi finito, probabilmente una volta per sempre. Le costruzioni, comunque vada, dovranno essere ripensate quando questo tsunami si sarà fermato. Poiché credere che il comparto possa continuare ad operare come se nulla nel mentre fosse avvenuto, è già

da adesso impossibile. Tanto più in un Paese come l'Italia, dove all'immenso patrimonio di edificato non corrisponde alcuna messa in sicurezza del territorio. Un'asimmetria significativa, prodotto di quasi settant'anni di storia repubblicana, dove si sono fatte alcune scelte molto in sintonia con una certa idea di edilizia, basata sulla cementificazione sistematica e, a volte, dissennata, voluta e spalleggiata da un blocco di forze economiche e politiche conservatrici, nel mentre la tutela dell'intera penisola, di per sé già fragile per la sua orografia, veniva lasciata al caso. Case senza fondamenta solide e strade senza sbocco, si potrebbe dire. Così anche per la partita energetica, fondamentale per lo stesso settore e per una na-



semmai è in calo, anche in questo ambito, in molti distretti. Un fatto, quest'ultimo, che conferma, insieme agli altri, se messi in successione, non solo la drammatica cronicità del fenomeno involutivo ma anche il suo ulteriore acutizzarsi. Più si va avanti, in altre parole, peggio è poiché non solo quanto si è perso non viene in alcun modo recuperato ma il declivio si fa ancora più pronunciato. Se in un primo tempo si è pensato che il settore si sarebbe dovuto confrontare con un fenomeno di profonda razionalizzazione interna, dettato sia dalla pressione dei fattori macroeconomici sia dall'oggettiva inadeguatezza e dagli anacronismi organizzativi di una consistente parte d'esso, ora - invece - dobbiamo riconoscere che quel che sta

zione che dipende per buona parte dalle importazioni di materie prime, di carburanti e gas. Ma tant'è, pur trattandosi di scelte – per meglio dire, spesso di non scelte – che hanno comunque pesato nel portarci alla condizione che conosciamo. Poiché è crisi non solo la mancanza di appalti, la carenza di opportunità, l'assenza di denari, il presente difficile, ma anche il sommarsi, nel corso del tempo trascorso, di incoerenze, tra poteri pubblici latitanti e soggetti privati che hanno spesso praticato la via non dell'industria bensì dell'industriosità, finché l'una e l'altra cosa sono state possibili. Il decreto Sbloc-ca Italia, approvato dal governo il 29 agosto, rischia quindi di rivelarsi l'ennesimo tentativo di insufflare aria in un corpo quasi agonizzante, che avrebbe invece bisogno di robuste trasfusioni di sangue. Se non altro perché tra le ipotesi avanzate nello stesso decreto, rivolte alla ripresa del settore delle opere pubbliche, quanto meno di quelle più importanti (come l'alta velocità, il completamento dei tratti autostradali e delle infrastrutture di trasporto metropolitano, la realizzazione della banda larga, i grandi cantieri per ciò che sulla carta è stato già da tempo approvato) e le risorse realmente esistenti, c'è un divario insuperabile. Dettato non solo dalla scarsità oggettiva di coperture finanziarie ma anche e soprattutto dai vincoli, a partire da quelli europei, che strozzano i bilanci a prescindere da qualsiasi valutazione di merito. Quattro sono oggi i punti critici nella condizione dell'edilizia italiana. Il primo di essi è l'assenza del credito, ovvero la scarsa possibilità di accedere a sostegni finanziari, da parte del sistema bancario e finanziario, al fine di operare investimenti e realizzare opere. Per le piccole e medie imprese è una situazione drammatica, anch'essa più volte denunciata ma che adesso, con il trascorrere del tempo, si è fatta insostenibile. Il combinato disposto tra questo muro del rifiuto e gli intollerabili ritardi nell'erogazione dei finanziamenti, così come dei pagamenti, ad opere ultimate e consegnate "chiavi in mano", da parte della pubblica amministrazione, ha accelerato la mortalità del sistema imprenditoriale nostrano. Un secondo fattore è la frantumazione del settore in una miriade di imprese di dimensioni ridotte, o addirittura pulviscolari che, se nel passato, ha permesso di fungere da polmone occupazionale e produttivo, di fatto lo ha poi indebolito dinanzi al passo che la crisi ha imposto a tutti. Alimentando, inoltre, una tendenza esattamente opposta, oggi ben visibile, alla concentrazione di ciò che resta in pochi, grandi gruppi che, di fatto, monopolizzano l'intero sistema dei

lavori, pubblici e privati, incentivando invece, nella parte restante del circuito industriale, la tendenza non solo alla frantumazione ma anche alla subalternizzazione attraverso i subappalti e così via. Un terzo passaggio è la scandalosa inerzialità amministrativa che costituisce, in Europa, un caso a volte quasi più unico che raro. In un Paese che è la patria delle nor-

pendente mascherato come prestazione autonoma, collaborazioni occasionali e discontinue, lavoro grigio e nero, irregolarità di ogni tipo si incontrano quotidianamente, purtroppo, con le deroghe in materia normativa, contrattuale e nella sicurezza. Il raffronto tra le esigenze occupazionali delle imprese, in base alle cifre offerte da Unioncamere, caratterizza-

### **A fronte dei processi di ristrutturazione, anche repentina, di altri comparti industriali ed economici, l'edilizia ha infatti funzionato da polmone di salvaguardia, nella tutela del lavoro, dell'agire d'impresa e della creazione di ricchezza e reddito, compensando le perdite registrate in altri ambiti.**

me, dove si legifera in eccesso, su tutto o quasi, l'applicazione delle medesime è vincolata ad una serie di passaggi attuativi che derogano dalla certezza del diritto, consegnando gli operatori economici, che vorrebbero invece fare, al cono d'ombra dell'altrui discrezionalità. In una moltiplicazione degli obblighi di natura formale e degli adempimenti che è spesso solo una finzione di quella sicurezza, di quella regolarità, di quella liceità, di quella legittimità che – si dice – tali vincoli dovrebbero invece permettere di garantire. Le norme burocratiche sono in Italia il vero feticcio che blocca l'economia reale. Così come, e siamo al quarto punto, vi è una congenita fragilità dell'occupazione. Una fragilità storica, che deriva da una considerazione di senso comune, anche tra la pubblica opinione, del comparto edile come di un ambito dove chi vi opera, in qualità di esecutore, in quanto figura in genere di scarso valore professionale, facilmente sostituibile. L'edilizia, intesa come quella parte di industria dove si edificano cose, si mettono mattoni su mattoni, nel suo essere un vero e proprio habitat produttivo a sé, è valutata ancora oggi, del tutto erroneamente, come un ambito dove conterebbe, per chi vi lavora, solo l'esecuzione e non la competenza. Quasi che le due cose fossero rigorosamente separabili e la perizia nel fare non costituissero una risorsa strategica nel buon esito dell'opera. Non è quindi un caso se i saldi occupazionali siano ovunque negativi. Senz'altro per lo stato di crisi generale, lo ricordiamo ancora una volta, ma anche perché la precarizzazione di attività già in sé rese deboli dalla scarsa considerazione, ha fatto da ulteriore volano nella caduta del settore. Poiché lavoratori precari e ricattabili rendono, alla fine della fiera, deboli le stesse imprese che li assoldano e, quindi, il settore nel suo insieme. Fittizie partite Iva, crescita del lavoro di-



te dalla richiesta molto diffusa di operai specializzati nelle costruzioni, e i dati delle Cnce, che registrano – viceversa – la tendenza generalizzata ad un basso profilo di inquadramento della manodopera, sono l'indice di un ulteriore processo di vero e proprio demansionamento dei lavoratori. Ai quali non si riconoscono le competenze reali, vuoi nel nome dell'«emergenza» vuoi perché tutto dovrebbe essere azzerato, a prescindere da specificità e differenziazioni nel processo produttivo. Ad uscirne impoverito, ancora una volta, non è solo il lavoratore su cui si abbatte questa derubricazione professionale ed esistenziale ma l'intero processo edilizio. Quindi, il valore di ciò che viene prodotto. La crisi è anche questo è ha una radice storica, di lungo periodo. Se non diventa l'occasione per ripensare un intero modello di sviluppo industriale, in sé oramai obsoleto, rischia quindi di rivelarsi la fossa in cui cadono tutte le buone intenzioni, mostrandosi per ciò che potrebbero essere, ovvero solo vane parole di circostanza. Nel qual caso, di speranze ne rimarrebbero veramente poche.

• **ECONOMIA** • Boom del fai da te: il 51% degli italiani effettua autonomamente le piccole manutenzioni domestiche

# Edilizia low cost per tutti i gusti

**Crisi e bricolage, ma le scorciatoie del risparmio non sono infinite**

Utensileria, vernici, piastrelle e persino portoncini blindati o finestre: nei capienti carrelli che circolano lenti tra le corsie, spinti a fatica da uomini di ogni età o da giovani coppie, trova posto di tutto. Si sosta a lungo davanti agli scaffali, tutti a caccia dell'offerta migliore che assicuri il giusto rapporto qualità-prezzo. La crisi è anche questo. Per resistere, gli italiani hanno razionalizzato la spesa alimentare, azzerato vezzi e distrazioni, tagliato cure e spese mediche, e da qualche tempo hanno preso ad improvvisarsi anche carpentieri, manovali, artigiani e tutto fare tra le pareti di casa. Le scorciatoie del risparmio non sono infinite né certe, ma ci si prova. Così il bricolage delle piccole riparazioni domestiche lascia spazio a lavori più impegnativi perché di necessità si fa virtù, una virtù che rende bene alle grandi catene del fai da te, le uniche a non risentire della crisi e della deflazione nel canale della grande distribuzione. Il 51% degli italiani, secondo un recente sondaggio, confessa di arrangiarsi da solo in tutti i casi in cui è possibile, mentre un altro 25% si affida a qualche amico che se ne intenda prima di chiamare un tecnico specializzato.

Come già per i mobili a basso costo di un ormai noto brand svedese, in pratiche confezioni da scartare e pronti da montare in totale autonomia, che sembrano prevedere, e forse persino accelerare, il drammatico tonfo del settore legno e dei mobilifici italiani, allo stesso modo i grandi marchi del "fai da te" organizzano oggi corsi di ogni genere ad uso e consumo del novello brico-manovale, interpretando a fondo il processo di destrutturazione dell'edilizia. «Come realizzare un bagno dalla A alla Z»; «come costruire e rasare una nicchia in cartongesso»; «posa a colla di un parquet»: la scelta tra brevi seminari e dimostrazioni è ampia, perché il "fare" si apprende con l'esperienza ma anche con uno studio applicato a misura della propria manualità ed autostima. Il passo verso la bricomania è però breve ed anche social, grazie al proliferare di guide, tutorial e siti web dedicati. Ma quale sarà la tenuta nel tempo di questa edilizia low cost, ricca di buona volontà ma povera di com-

petenze e capacità? Il marketing anticipa e talvolta crea tendenze ma è spesso pigro nel valutarne effetti e conseguenze. Se da una parte il boom del "fai da te" delle manutenzioni colpisce l'operato del dopolavorista o dell'abusivo, che

to degli sforzi a sostegno della formazione profusi dai sindacati di categoria, per improvvisarsi non soltanto manovale ma addirittura imprenditore. Nel freddo della grande crisi, sono le catene del subbappalto, la corsa al massimo ribasso, il



**Se da una parte il boom del "fai da te" delle manutenzioni colpisce l'operato del dopolavorista o dell'abusivo, che tradizionalmente si muovono nell'area del lavoro nero e grigio, dall'altro esaspera l'iperframmentazione interna al settore delle costruzioni**

tradizionalmente si muovono nell'area del lavoro nero e grigio, dall'altro esaspera l'iperframmentazione interna al settore delle costruzioni. Un processo, quello della destrutturazione in edilizia, che parte da lontano. A Roma dalle borgate abusive del dopoguerra poi sanate e superate dal razionalismo di un'edificazione massiva. Il fenomeno ha poi ripreso vigore con il grande afflusso di manodopera straniera degli scorsi anni, fino al 2008, quando sembravano bastare un secchio ed un badile, a dispet-

fallimento della Legge Obiettivo e della formula del General Contractor, la esternalizzazione delle competenze operata dai grandi gruppi, la concorrenza spietata e sleale tra piccole ditte e la penuria dei controlli a trasfigurare il tessuto economico-professionale delle costruzioni, in un vortice verso il basso di cui si fatica a vedere la fine. Come indicato da numerose direttive europee, la ripresa del settore passa per la strada stretta della ecosostenibilità, che impone al contrario nuove specializzazioni e una iper-professionalizzazione del mestiere. Speriamo che per allora l'edilizia a basso costo "fai da te" non abbia prodotto troppi balconi e ballatoi pericolanti da risanare in tutta fretta. Un hobby non può infatti sostituirsi ad una professione. Sarebbe come pensare che basti una lavagna multimediale, all'interno di aule fatiscenti, a fare una scuola 2.0. Ma c'è anche chi lo crede.

*Ilenia L. Di Dio*

• **SOCIETÀ** • Il rapporto Bertelsmann sull'equità sociale in Europa

# Quelli che faticano ad arrivare alla seconda settimana del mese

**Il preoccupante quadro del nostro Paese dal punto di vista sociale**

**M**a quale Europa unita! C'è ben poco di cui stare allegri, a giudicare dal flusso di dati, e dai continui riscontri, che arrivano un po' da tutte le parti. Lasciamo da parte la polemica, francamente tediosa e imbarazzante, sui cosiddetti «gufi», ossia su quanti, avendo una concezione pessimistica dello stato delle cose, parrebbero quasi tifare per il fallimento politico ed economico del nostro Paese. Benché la situazione

mo cosa ci dice. Ai vertici della classifica si trovano quattro paesi nordici, ossia la Svezia, la Finlandia, la Danimarca e l'Olanda. Al fondo, ma non può essere una sorpresa, dopo i colpi di maglio subiti in quattro anni di feroci e implacabili politiche di austerità, la Grecia. Nazione alla quale ci accomuna, insieme al Portogallo, la Spagna e l'Ungheria, il secco nonché repentino peggioramento delle condizioni generali di vita. In altre parole: il

cose elementari e, quindi, indispensabili, ma non si può sperare di ovviare in futuro a questa condizione con le residue risorse a disposizione), inquieta il fatto che il Rapporto Bertelsmann dica che la traiettoria dell'impoverimento, in Italia, stia seguendo quella della Grecia. Quasi che ci fossimo incamminati sulla medesima china. L'allargarsi della forbice della giustizia sociale, dove a fronte di chi fruisce di reddito, rendite e welfare vi sono coloro che ne sono invece esclusi, colpisce non a caso. Non è, infatti, solo il segno della crisi ma anche e soprattutto il riscontro che le risorse disponibili sono distribuite in maniera sempre più diseguale e, quindi, polarizzata, tra la popolazione. Se Germania, Polonia e Lussemburgo reggono alle tensioni – ognuno a modo suo e quindi a livelli economici tra di loro diversi – e, pertanto, mantengono un livello di equità sociale ancora accettabile, in Italia e nei Paesi mediterranei dell'Unione le cose sono ben differenti. Fortissima è la distanza tra le generazioni. Oggi, a pagare i costi più alti della crisi sono i giovani, sui quali si concentrano precarizzazione lavorativa, saltuarietà retributiva, scarsità o assenza di tutele normative, mancanza di prospettive, riduzione delle protezioni legate ai sistemi di welfare, scarsa o nulla partecipazione ai processi decisionali. Assenza di futuro, in poche parole, oltre che un presente acerbo se non aspro. Non è per tutti la medesima condizione, posto che a parità di età e di condizione sociale d'origine, quella familiare, i più avvantaggiati sono coloro che hanno un elevato tasso di scolarizzazione. Scuola ed università, infatti, rimangono l'unico ed ultimo ascensore verso la promozione sociale. Quanto meno, verso un futuro che non sia quello della marginalità assoluta. Che invece sicuramente investirà tutta la parte restante di quanti, e sono moltissimi, già da adesso non riesce o non può fare nulla. Inutile dirsi che, perdurando e acuendosi tale stato di cose, il futuro della coesione sociale in Italia rischi di essere segnato. Una nazione di diseguali, divisa tra alcuni integrati e molti marginali.

**L'Italia si è conquistata l'assai poco invidiabile maglia grigio-nera di campione continentale della diseguaglianza sociale. Per meglio dire, su ventotto paesi presi in considerazione nell'Eurozona il nostro risulta essere al ventitreesimo posto nella classifica europea sulla giustizia sociale**

della disoccupazione sia nel suo complesso stabile, concentrata intorno ad un 13%, cifra che è comunque, alla lunga, insostenibile per un'economia a sviluppo avanzato, quella giovanile viaggia intorno al 45% (con un terzo della popolazione giovanile che rischia, in tal modo, di non entrare nel mercato del lavoro, né ora né in futuro, condannandosi alla più assoluta irrilevanza sociale). Le stime ci dicono che, a fronte di un calo, in questi ultimi anni, della capacità di consumo delle famiglie italiane tra il 12 e il 15%, in realtà quasi un quarto dell'apparato produttivo italiano sia andato perduto, vuoi per le delocalizzazioni, vuoi per il suo ridimensionamento, vuoi per le numerose cessazioni d'attività. A fronte di ciò, in una tale condizione di evidente declino, l'Italia si è conquistata l'assai poco invidiabile maglia grigio-nera di campione continentale della diseguaglianza sociale. Per meglio dire, su ventotto paesi presi in considerazione nell'Eurozona il nostro risulta essere al ventitreesimo posto nella classifica europea sulla giustizia sociale. Un risultato, questo che emerge da un approfondito studio condotto dall'organizzazione indipendente tedesca Bertelsmann Stiftung. Il grado di attendibilità della ricerca è alto, i risultati, purtroppo, incontrovertibili. Prendiamo in mano la ricerca e vediam

punto non è che le cose vadano male; la questione è che vanno sempre peggio e ad una velocità accelerata. C'è come un effetto cumulativo tra l'acutezza delle singole manifestazioni di crisi e la cronicità dei disagi. Per la maggior parte dei 35 indicatori sociali presi in esame l'Italia è sotto la media europea. Le stime indicano come ben il 28,4% della popolazione sia a rischio di povertà o di esclusione sociale, che nel caso dei minori diventa il 31,9%. La qual cosa non vuol dire che un terzo degli italiani faccia già da adesso la fame più nera ma che potrebbe trovarsi a breve, se ancora non lo è, nella condizione di immiserirsi, magari in maniera irreversibile. O comunque di scendere, e di molto, i gradini della scala sociale. Rispetto al 2007, infatti, coloro che sono costretti a imporsi «severe privazioni materiali», ossia che colpiscono la capacità di consumo quotidiana ma anche lo status, le relazioni sociali e, quindi, la considerazione di sé, è pressoché raddoppiato, passando dal 6,8% al 12,4%. Nel suo insieme, il punteggio sulla giustizia sociale attribuito al nostro Paese è diminuito dal 5.16 del 2011 al 4.7 di oggi. Non di meno, poiché quel fenomeno sociale che chiamiamo con il nome di «povertà» non è solo un evento economico ma anche sociale e culturale (si è poveri quando non solo non si hanno

• **LAVORO** • Nuova agitazione nei cantieri della terza linea di trasporto metropolitano della Capitale

# Metro C tra proteste e proclami

In arrivo nuove risorse, ma l'opera viaggia sul filo del rasoio

**N**on c'è pace nei cantieri della terza linea di trasporto metropolitano di Roma, la Metro C, che qualche giornalista di cronaca ha opportunamente ribattezzato «la metro più pazza del mondo», parodia di una nota commedia cinematografica.

A pochi giorni dal taglio del nastro della prima tratta, la Pantano-Centocelle, che dovrebbe essere inaugurata il prossimo 11 ottobre, i lavoratori della Co.Ge. Di Srl, società affidataria impegnata nella realizzazione della linea, sono tornati ad incrociare le braccia per rivendica-

zione a numerose altre ditte impegnate nei lavori per la costruzione della metropolitana. «Promesse, proclami e ipotesi di prolungamento del tracciato della linea mentre ai lavoratori non viene garantito nemmeno il salario.

Siamo alle prese con il solito teatrino. Perché le lavorazioni vengono assegnate a società che probabilmente non hanno capacità organizzative e finanziarie adeguate?», si domandano dalla Segreteria della Feneal Uil romana, aggiungendo: «Il Consorzio Metro C, più attento ai ricavi che all'interesse collettivo, si muove

integrale che caratterizza la linea, difficili da risolvere nel breve lasso di tempo che rimane prima dell'inaugurazione. Dal Campidoglio piovono rassicurazioni e c'è persino chi rilancia su un eventuale prolungamento del tracciato in project financing oltre Piazza Venezia. Ma la paura che i medesimi problemi accaduti per la linea B1, che costarono una severa figuraccia alla giunta Alemanno, possano tornare a ripetersi è tanta. Un flop che la Metro C, infrastruttura in ritardo di almeno quattro anni sulla tabella di marcia iniziale, già finita nel mirino della Cor-



re il pagamento degli stipendi, fermi dal mese di luglio.

La società, che ha chiesto l'adesione alla legge Prodi bis, è in crisi e non è in grado di pagare i propri operai. Di conseguenza i lavoratori, in accordo con i sindacati territoriali di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, hanno proclamato lo stato di agitazione e richiesto in via solidale, con relativo blocco dei Sal, al Consorzio Metro C, come previsto dalla legge, il pagamento delle rispettive retribuzioni. Sordo all'appello per giorni, il contraente generale sembrerebbe infine aver accettato di sostituirsi nell'erogazione degli stipendi e mentre scriviamo la vertenza dovrebbe essere in via di soluzione.

La protesta rischia però di tornare presto a divampare, perché il problema dei ritardi nel saldo delle retribuzioni è co-

secondo il consueto paradigma della socializzazione delle perdite e della privatizzazione degli utili. Abbiamo avanzato una richiesta d'incontro al Comune e a Roma Metropolitane per fare chiarezza, attendiamo di essere convocati».

Per l'opera è in arrivo nuova linfa. Il decreto Sblocca Italia ha infatti stanziato una prima tranche da 155 milioni di euro per il relativo prolungamento fino a piazza Venezia con l'obbligo di cantiere i lavori entro il 31 dicembre 2014, mentre la giunta regionale, dopo i mancati pagamenti dell'era Polverini, avrebbe inserito 293 milioni di euro per la metropolitana nel programma di spesa dei fondi Ue 2014-2020. I problemi non sembrano però destinati a finire. Tra gli addetti ai lavori si vocifera di disagi tecnici legati al sistema driveless, ovvero la guida senza macchinista ad automazione

dei Conti e della Finanza per la continua lievitazione dei costi, non può decisamente permettersi.

Dall'11 ottobre di quest'anno, se l'agenda sarà rispettata, i treni inizieranno a fare la spola da Monte Compatri-Pantano a Parco di Centocelle ad orario ridotto, dalle 5.30 del mattino alle 18.30 della sera, per consentire il pre-esercizio della tratta successiva, l'allungamento fino a Lodi, sul quale non ci sono al momento date ufficiali, ma che dovrebbe entrare in funzione nei primi mesi del 2015. Sarà poi la volta di San Giovanni e successivamente della tratta fino al Colosseo.

C'è da scommettere che «la metro più pazza del mondo» farà ancora parlare di sé.

*Ilenia L. Di Dio*

• **LAVORO** • Prime lettere di licenziamento per gli operai della nuova darsena, da mesi senza stipendio

# Porto di Civitavecchia, edili in rivolta

Sindacati in presidio, chiesto un piano di reintegro delle maestranze

Giorni difficili al porto di Civitavecchia, dove l'autunno inizia sotto il segno della protesta. Per i primi cinquanta lavoratori impegnati nella costruzione della nuova darsena nord, cantiere posto

ottobre, l'impresa affidataria rimane reticente sulle modalità di reimpiego dei lavoratori. Manca l'accordo con i sindacati, i quali, rimosso il presidio, continuano a rimanere in stato di agitazione



sotto sequestro in giugno per un'indagine su presunte irregolarità nei materiali di riempimento impiegati per le fondamenta, sono partite le lettere di licenziamento. Superate le difficoltà dei vincoli giudiziari prescritti per l'area, per la quale la magistratura ha autorizzato la ripresa delle attività, nel rigoroso rispetto di alcuni parametri di sicurezza, pur di non compromettere i livelli occupazionali, i cantieri rimangono comunque fermi. Per lo scalo si tratta della seconda importante crisi occupazionale, se si considera che le lavorazioni impiegano complessivamente circa 300 lavoratori. Da quattro mesi le maestranze sono senza stipendio, fuori dal cantiere, senza nessuna sicurezza sul futuro e con gli ammortizzatori sociali in scadenza.

Scarsi risultati sembra aver prodotto ad oggi anche il vertice tra l'Autorità portuale e la Società Darsene Nord s.c.a.r.l., svoltosi sotto la pressione di tre giorni di presidio presso il molo Vespucci, destinato a rimuovere vecchi contenziosi economici e a definire un nuovo programma volto a garantire la rapida riattivazione del cantiere e la ricollocazione al completo delle maestranze. Nonostante l'impegno profuso dall'Autorità portuale, per assicurare la ripesa delle lavorazioni per le prime settimane di

in attesa della riapertura dei cancelli del cantiere. «Non permetteremo che a pagare tutta questa situazione siano sempre e solo i lavoratori. A dispetto delle rassicurazioni ricevute sono partite le prime lettere di licenziamento. Chiediamo chiarezza e pretendiamo di definire con l'affidataria un piano concreto per il riassorbimento delle maestranze. La protesta proseguirà fino a quando non avre-

mo ottenuto risposte», dichiara Massimo Fiorucci, Segretario provinciale della Feneal Uil di Roma. «Siamo in presenza di una situazione assurda, soprattutto se si pensa che l'opera, al 75% della sua realizzazione, rappresenta un polo di primaria rilevanza per l'economia e lo sviluppo del territorio di Civitavecchia e dell'intero Lazio. È necessario trovare soluzioni eque che assicurino la rapida ripresa delle attività». Gli incontri tra le tre sigle sindacali di categoria, Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, e le imprese coinvolte si susseguono, ma al momento non sono stati ancora raggiunti risultati apprezzabili. In questa complessa contingenza giova forse ricordare che il porto di Civitavecchia, con i lavori di costruzione della nuova darsena traghetti, rappresenta una delle stazioni appaltanti più importanti della regione, per dinamismo e valore degli importi, e tra le più significative dell'intero Paese. L'importante infrastruttura, con il traffico crocieristico più intenso d'Italia, sconta però il gap di ammodernamento dell'area circostante e delle arterie di collegamento, senza il quale potrebbe pienamente candidarsi a punta di diamante nell'offerta portuale del bacino del Mediterraneo.

*Henia L. Di Dio*



**PER NOI  
LA FORMAZIONE  
E LA SICUREZZA  
NEL SETTORE EDILE  
SONO VALORI  
MOLTO RADICATI.**

CEFMECTP DA SEMPRE  
PROMUOVE E SOSTIENE  
LA SICUREZZA E LA SALUTE  
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI  
ATTRAVERSO FORMAZIONE,  
ASSISTENZA SANITARIA  
E CONTROLLI TECNICI.  
PER COSTRUIRE INSIEME  
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI  
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde  
**800 881330**

Numero Verde  
**848 800520**

[www.cefmectp.it](http://www.cefmectp.it)



**CEFMECTP**

Organismo Paritetico per la formazione  
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:  
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:  
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)  
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

# L'avventurosa storia della Feneal

## La mancata razionalizzazione dei primi anni Settanta

■ **Claudio Vercelli**

Con la prima metà degli anni Settanta si impose nei fatti un intervento di razionalizzazione nel settore dell'edilizia abitativa. Il Paese scontava almeno un ventennio di evoluzione perlomeno incontrollata. I pallidi tentativi riformisti di mettere mano al settore, imponendo una crescita urbana rispettosa dei parametri di buon senso, prima ancora che di precise scelte di indirizzo progettuale, si erano spesso infranti contro lo scoglio delle resistenze dei robusti settori dell'imprenditoria conservatrice. In ciò spalleggiata da una parte del mondo politico, soprattutto quello collocato a destra. Le lotte operaie della fine degli anni Sessanta, l'«autunno caldo», la crisi del settore e le sue ristrutturazioni erano però ora subentrati come fattori che chiedevano un riordino nonché il riequilibrio generale del comparto. In questo contesto generale, dove veniva finalmente varato anche lo Statuto dei lavoratori, prese fiato un nuovo disegno di riforma della casa. In parte esso recuperava quanto già ipotizzato nei decenni precedenti, e quindi inattuato, mentre in parte introduceva nuovi elementi. Prescindendo dai fattori congiunturali che avevano portato alla crisi della seconda metà degli anni Sessanta, il meccanismo della crescita dell'industria delle costruzioni, pur avendo poi recuperato ancora dei margini di evoluzione, con il nuovo decennio aveva mostrato tutte le difficoltà in cui versava strutturalmente. L'unico settore aperto a sviluppi ulteriori era, per l'iniziativa privata, il mercato dell'edilizia economico-popolare, rimasto su più versanti ancora scoperto. In tale quadro, assai problematico, parve quindi possibile coniugare le difficoltà nelle quali si trovava il mercato ad una risposta invece orientata dall'intervento pubblico verso mete di razionalizzazione dell'offerta. Si trattava di congiungere una parte del circuito delle imprese private al sostegno pubblico con l'intervento sia finanziario che tecnologico dello Stato. In quest'ultimo caso, strategico sarebbe risultato il ruolo delle imprese a partecipazione statale, le uniche in grado di offrire concretamente economie di scala produttiva, risorse e tec-

nologie orientate verso l'obiettivo di fondo, ossia lo spostare una volta per sempre gli equilibri, nell'asse tra profitto e rendita, a favore del primo. L'intenzione poteva tradursi in fatti concreti, tuttavia, solo se si fosse proceduto ad una regolamentazione del regime delle aree edificabili e a una graduale trasformazione degli orientamenti di fondo della produzione e della

per la prima volta riconoscevano il plusvalore derivato dalle aree edificabili per effetto della loro localizzazione urbana; la determinazione del regime delle aree espropriate, che consentiva la loro cessione anche ai privati, sotto forma di concessione o in proprietà, sia che essi fossero persone individuali o cooperative; l'istituzione dell'edilizia convenzionata, che consentiva



struttura stessa del mercato edilizio. Due elementi su cui le componenti padronali più intransigenti erano poco o nulla disposti a derogare. Di fatto, il cosiddetto piano di «riforma della casa» si articolò temporalmente in due anni, compresi tra lo sciopero generale del novembre del 1969 e la concreta approvazione della legge, avvenuta in Parlamento nell'autunno del 1971. Ne derivarono un complesso di norme che prevedevano, tra le altre cose, l'istituzione di una gestione unitaria dei fondi dell'edilizia economico-popolare attraverso il varo del Comitato per l'edilizia residenziale e la progressiva eliminazione degli enti pubblici edili, locali e nazionali, come la Gescal, l'Incis e così via; la definizione di modalità di esproprio delle aree edificabili che non prescindevano dal riferimento alla rendita di posizione ma, attraverso indennità di esproprio moltiplicative del valore dei suoli, in relazione alla maggiore o minore vicinanza ai centro storici,

interventi, in associazione tra enti locali e imprese, vincolati all'obiettivo di dare corpo ad abitazioni ad edilizia di tipo economico, sia per l'affitto che per la vendita; lo stanziamento di circa 2.500 miliardi di lire per il sostegno dell'intervento pubblico, con l'obiettivo di realizzare, nel triennio 1971-73, 250mila abitazioni. Questi ed altri provvedimenti confluirono quindi nella legge 865, licenziata nell'ottobre del 1971, riguardante i «programmi e il coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; le norme sull'espropriazione per pubblica utilità; le modifiche e le integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; l'autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata». Nel suo complesso le norme contenutevi presentavano aspetti tra di loro in aperta contraddizione. Se da un lato si formulava la necessità di dare corso ad un ampio inter-

vento di edilizia popolare, il proposito veniva da subito mitigato dalla scelta di non colpire seccamente la rendita fondiaria, lasciando inoltre alla mera logica privatistica la realizzazione di progetti che avrebbero invece richiesto un più chiaro intervento pubblico. Inoltre quest'ultimo, anche laddove sussistesse, veniva ancora una volta subordinato ai tempi dell'amministrazione pubblica, estremamente dilatati rispetto alle esigenze dei potenziali destinatari. Più in generale, pesava sull'intera operazione il vincolo della ristrutturazione del circuito di enti che avrebbero dovuto fare fronte alle esigenze raccolte nella legge stessa. Sul versante dei costruttori, l'indisponibilità fu, ancora una volta, netta, a parte pochissime eccezioni. A qualsiasi istanza riformista si contrapponeva invece l'ossessiva richiesta di interventi congiunturali e anticiclici, nella convinzione che nulla di progettuale dovesse avere corso. Così, accavallandosi alle disposizioni della 865, si accompagnavano le misure previste da un'altra legge, la 291, che prevedevano la proroga indiscriminata delle agevolazioni fiscali scadute nel mentre, oltre ad una serie di misure di snellimento nelle procedure di appalto delle opere pubbliche, il rifinanziamento della legge 1179 del 1965 e, infine, l'abrogazione delle limitazioni previste dalla legge ponte in materia all'approvazione dei piani regolatori. In buona sostanza, si trattava di un sostegno all'attività edilizia in deroga all'innovatività delle leggi di riforma. Mentre la 291 divenne immediatamente operativa, ottenendo da subito i decreti attuativi, la 865 fu tradotta in fatti concreti solo un quinquennio dopo. Sul versante del lavoro, le conquiste salariali avvenute con l'onda lunga dell'autunno sindacale del 1969 non avevano inciso oltre misura sul costo della manodopera, permettendo di fatto un mero recupero del blocco salariale verificatosi nei cinque anni precedenti, tra il 1964 e il 1968. Un fattore che invece presentava criticità diffuse era il pesante e persistente ricorso, nonostante i processi di ristrutturazione dei cantieri e la meccanizzazione delle attività, all'utilizzazione estensiva della forza lavoro. Un segno, questo, che il divario tecnologico rimaneva ancora elevato all'interno del mondo dell'edilizia italiana. Il quale sembrava volere continuare ad operare secondo logiche tradizionali, superate dall'evoluzione del quadro europeo. Peraltro i costruttori lamentavano crescenti difficoltà, attribuendole all'aumento del costo del lavoro. In tale modo, il mancato incremento di produttività era spostato interamente sul versante dei lavoratori. Qualsiasi intervento di innovazione sistematica del settore, tuttavia, avrebbe richiesto una visuale completa-

mente differente. Le resistenze all'attuazione della legge 865 rivelavano uno spirito non solo conservatore ma regressivo, impedendo di investire nel settore che più si rivelava promettente, quello dell'edilizia popolare. Una cosa che per realizzarsi avrebbe invece implicato non solo un rinnovamento tecnologico, che era ancora ben lontano dal realizzarsi, ma anche un più ampio intervento pubblico, capace di assicurare progettualità e continuità, nonché un ridimensionamento dell'onnipresente rendita fondiaria. La scelta che fu fatta dai costruttori si orientò ad una riorganizzazione del lavoro che comportò concretamente il decremento degli occupati. La serie storica, al riguardo, indica che a fronte di 1.902.700 occupati nel 1967, cifra che due anni dopo era salita a 1.970.500, nel 1972 l'insieme dei lavoratori edili era di 1.810mila. Alla breve fase di incremento occupazionale del biennio 1968-69, che tuttavia non aveva permesso di raggiungere i livelli toccati fino al 1963, con il 1970 era subentrata di nuovo una secca decrescita. Ancora una volta i meccanismi del subappalto e del cottimo furono quindi ampiamente utilizzati per abbattere i costi del lavoro, soprattutto nelle lavorazioni in cemento armato e nelle murature, sostituendo i dipendenti con lavoratori esterni. Questo quadro interno ai cantieri si saldava agli squilibri di fondo del sistema edilizio, il cui carattere dominante

rimaneva quello privatistico. Negli anni Sessanta, a fronte di una composizione degli investimenti fissi lordi nell'industria italiana che attribuiva il 64,6% al settore privato e il restante 35,4% a quello pubblico, nelle costruzioni il rapporto era rimasto radicalmente diverso, laddove la parte pubblica non arrivò mai a superare il 7%, molto spesso rimanendo addirittura al di sotto di esso. Non di meno, l'allocatione del costruito solo in parte minore era attribuita ai fruitori finali (coloro che vi avrebbero abitato), in affitto o in acquisto, essendo per due terzi invece acquistato da risparmiatori, piccoli e grandi, a fini di investimento speculativo. Le spaccature sociali si misuravano inoltre sul fatto che ad andare in affitto era perlopiù i percettori di reddito fisso, all'80% lavoratori dipendenti e pensionati, mentre la massa prevalente dei proprietari era composta da lavoratori autonomi. L'accesso al credito rimaneva una chimera per chi non potesse offrire garanzie che a molti erano precluse. Non si trattava solo di una questione di generico "ritardo". Di fatto in Italia l'accesso all'abitazione indipendente era ancora una prerogativa per gruppi selezionati della popolazione, facendo sì - nel medesimo tempo - che i loro interessi si incontrassero con quelli dei costruttori, fatto che dava corpo ad un blocco conservatore la cui forza rimaneva tangibile, riflettendosi poi anche negli equilibri politici di lungo periodo.



**CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE**

pronto CAF UIL  
**06 4783921**  
servizio clienti CAF





i nostri servizi

- 730
- Unico p.f.
- IMU
- ISEE-ISEEU
- RED
- Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)
- Invio 770
- Successioni
- Colf e badanti

- Registrazione contratti d'affitto
- Volture catastali
- Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia
- Sportello orientamento di edilizia e urbanistica
- Sportello servizi immobiliari
- Offerte Enel Energia
- Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca





entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: [www.cafuilroma.it](http://www.cafuilroma.it)

# TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

## NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FEDERAZIONE NAZIONALE  
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)  
Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651  
Email: [roma@fenealuil.it](mailto:roma@fenealuil.it) – [www.fenealuilroma.it](http://www.fenealuilroma.it)